

Uno strumento di propaganda

Non convince l'istituzione di una Zona economica speciale nelle aree di confine con la Svizzera decisa dal Consiglio regionale lombardo

di Roberta Tolomeo e Andrea Giacometti

È passato all'unanimità, lo scorso luglio, l'ordine del giorno del Consiglio regionale della Lombardia che prevede l'istituzione di una Zona economica speciale (Zes) nelle aree territoriali della Lombardia che confinano con la Svizzera. Un tema spesso affacciato nel dibattito politico regionale e nazionale, anche in passato, e che più volte non è riuscito a superare perplessità e incertezze nate dentro e fuori il mondo politico.

Ora il Consiglio regionale lombardo ha detto sì alla Zes, e lo ha fatto forse spinto anche dal ritorno del tema dell'autonomia nel confronto politico regionale e nazionale, benché tale tema sia a sua volta circondato da dubbi e scetticismo, concentrati soprattutto nei confronti del suo presentarsi spesso come una "bacchetta magica" capace di risolvere i problemi oggi sul tappeto. Anche sulla Zes come scelta di agevolare le zone di confine – di Varese, Como e Sondrio – attraverso incentivi, agevolazioni fiscali e deroghe normative, non mancano interrogativi: strategia realistica, ricetta efficace, oppure misura irrealizzabile e di scarso impatto sui territori?

Interrogativi legittimi che il testo regionale lombardo non aiuta a dissipare. Il documento utilizza infatti un prudente condizionale quando dichiara che la Zes «potrebbe riequilibrare la disparità competitiva territoriale, rilanciare gli investimenti esteri, mantenere il tessuto produttivo,

l'occupazione, la competitività e lo sviluppo dei settori industriale e manifatturiero, che costituiscono la spina dorsale dell'economia lombarda». Una prudenza che certamente nasce dal fatto che, dopo il voto del Consiglio regionale, come si legge ancora nell'Odg approvato nel Consiglio regionale lombardo, la giunta deve «sostenere iniziative col Governo per rafforzare il ruolo di Regione Lombardia nell'istituzione di Zone economiche speciali».

Una scelta, quella della Zes, che va analizzata con attenzione, ma che appare fin d'ora non un disegno di ampio respiro, quanto piuttosto una proposta che risponde ad interessi propagandistici di corto respiro. Non sembra insomma uno strumento capace di rilanciare occupazione e la produzione dei settori manifatturiero e produttivo del nostro territorio. La Zes appare un'ipotesi generica e astratta, che non rientra in una programmazione di investimenti seria e lungimirante, che non si traduce in provvedimenti mirati di politica economica, sostenuti da adeguate risorse.

Di fronte a proposte come la Zes, che sembra aleatoria e incapace di produrre risultati concreti, va ribadita la necessità di stabilire subito una scala di priorità e urgenze, e in base ad essa decidere dove orientare le risorse esistenti, che sono sempre scarse. Non può mancare, da questo punto di vista, un ragionamento articolato sul fronte dell'occupazione, che – nell'ambito di una seria programma-



zione – deve essere tutelata e di qualità. Ma soprattutto che faccia i conti con la crisi del tessuto produttivo. Prima di discutere di Zes, ad esempio, si trovino risorse per rifinanziare gli ammortizzatori sociali, capaci di garantire ai lavoratori del nostro territorio un sostegno in questa fase di crisi. Stabilire con chiarezza le priorità, però, implica a sua volta una politica industriale che faccia da cornice al rilancio del tessuto produttivo locale. Un provvedimento come quello approvato in Regione Lombardia offre

niente di più che uno schema, una griglia generica che va riempita con l'azione concreta e progetti capaci di coinvolgere gli attori del territorio. Su questo fronte lo strumento tecnico deve misurarsi con la politica e le sue scelte, con le complesse dinamiche della formazione dei bilanci, con gli orientamenti degli esecutivi. Resta da domandarsi se la Zona economica speciale sia, al di là di dubbi e perplessità, proprio lo strumento più adeguato per rilanciare sviluppo e occupazione, o se invece sia destinata a restare let-

tera morta, una proposta incapace di passare dalla teoria alla pratica, o, meglio, dalla propaganda politica all'economia reale. Difficile fare previsioni, anche se la perplessità resta forte. L'economia è oggi, sempre più, sfida tra territori, tra eccellenze d'impresa e di lavoro. Il giudizio sulla Zes "made in Lombardy" resta dunque sospeso, in attesa che risorse e programmi – se e quando ciò accadrà – vengano effettivamente messi in campo secondo priorità che certamente arrivano prima della Zes.

Impressum area frontaliere

Camera del Lavoro Territoriale di Como
Via Italia Libera 23, Como
Redazione: Andrea Quadroni
Impaginazione: area
E-mail: andrea.quadroni@gmail.com

Dalla Svizzera un segnale positivo

Matteo Mandressi della Camera del Lavoro di Como commenta l'esito delle recenti elezioni: un bene che cali il consenso per le politiche di chiusura

di Andrea Quadroni

Viste da oltrefrontiera, cosa dicono le elezioni svizzere appena passate? La cosiddetta onda verde cambierà i rapporti fra Italia e Confederazione? E i frontaliere fanno meno paura ai ticinesi?

Per Matteo Mandressi, componente di segreteria della Camera del Lavoro di Como, è difficile dare una risposta immediata. Certo, l'arretramento della Lega nel vicino cantone è un segnale positivo e importante.

«Un'elezione, com'è normale, si presta a diverse letture – spiega – quindi è difficile trovare un collegamento immediato con le ripercussioni per i lavoratori italiani. Istitintivamente, verrebbe da dire, pur con molta cautela, che l'avanzamento degli ecologisti e, al contempo, la flessione della Lega, siano un bel dato in controtendenza rispetto alla propaganda imperante degli ultimi anni verso gli occupati delle zone di confine. Anche in questi mesi, si è spinto molto in Ticino sul tema "prima gli svizzeri": guardando poi i risultati, se quei partiti segnano una flessione, forse per i ticinesi i frontaliere non sono il problema principale. Forse, le politiche di chiusura non ricevono così grandi consensi all'interno della popolazione».

L'onda verde, però, segnala anche un'attenzione crescente verso l'ambiente. E, da questo punto di vista, chi si reca in Ticino per lavorare, pone una questione cruciale. Sono tante, infatti, le vetture che ogni giorno fanno avanti e indietro fra le due nazioni. «Per diverse ragioni, sono molte le persone che usano la macchina – continua Mandressi – il

tema della mobilità è sempre più impattante e meno procrastinabile: peraltro, è un problema per gli stessi frontaliere. Cercando di analizzare la questione da entrambe le parti: si carica un'ingente quantità di traffico sulla Svizzera e, al contempo, i "protagonisti involontari" delle code spesso non hanno alternative e restano per ore intrappolati in strada. Si è

sempre parlato di "car pooling" e parcheggi di scambio, ma, di fatto, sono sempre rimasti sulla carta. Anzi, negli ultimi anni la situazione sta peggiorando: chi deve recarsi nel Sopraceneri spesso passa tantissimo tempo bloccato». È un problema comune e bisognerebbe provare a cambiare visuale e piano. «Tutte le parti in causa vorrebbero risolvere il problema

– aggiunge Mandressi – oltre a stalli di frontiera, bisognerebbe ragionare sul flusso ferroviario: conosco molte persone che andrebbero al lavoro più volentieri in treno rispetto alla macchina perché senza ombra di dubbio meno stressante». Si potrebbe intervenire anche sugli orari di lavoro, specie in quelle aziende con un'alta concentrazione di frontaliere: «Dove fosse possibile, permetterebbe di garantire un flusso organizzato – specifica il sindacalista – se però non ci sono orari condivisi, allora non si può fare nulla. Oltre alle infrastrutture, questo è un punto sul quale intervenire, perché la parcellizzazione del lavoro non consente il car pooling. Purtroppo, sulle tutele, ci sarebbe tantissimo da fare perché, in alcuni posti, siamo a un livello primordiale».

L'avanzata verde cambierà i rapporti istituzionali fra Italia e Svizzera? «Certo è una bella notizia – conclude Mandressi – poi, è davvero complicato portare a termine previsioni. Non si può sapere, al momento, su quali questioni si potranno verificare modifiche rispetto al passato. In ogni caso, si è aperto uno spazio, e il passaggio successivo sarà trovare interlocuzioni nuove e trasformarle in risorse. E poi, come detto prima, è un importante segnale di mancato supporto a chi propugnava le politiche più dure».

